

Etty Hillesum, il dramma e il canto alla vita

di Marcella Filippa*

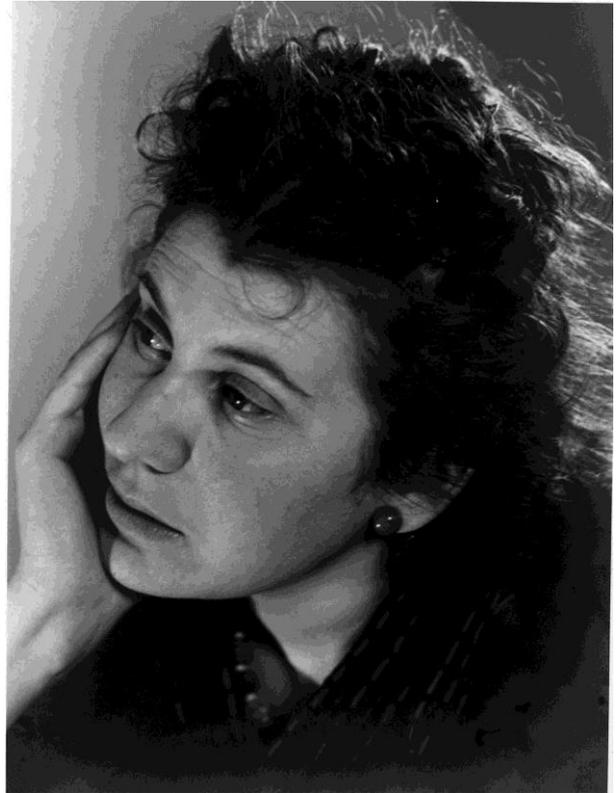
Il 19 febbraio 1942, alle due del pomeriggio una giovane donna annota sul suo diario: *«Il marciume che c'è negli altri c'è anche in noi, continuavo a predicare: e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciume. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. E' l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove»*.

La giovane porta il nome di Esther, ereditato dalla nonna paterna, Hillesum, ma è meglio nota come Etty. Nasce il 15 gennaio 1914 al numero 77 della Molenwater a Middelburg in Olanda, in una famiglia della borghesia intellettuale ebraica. Il padre Levie, uomo schivo e silenzioso, insegna lingue classiche e sarà preside di un liceo; la madre Riva Bernstein, caotica e estroversa, sfuggita ai pogrom russi, è insegnante di lingua russa.

Nel corso della guerra a Amsterdam, studia giurisprudenza e lingue slave; vive dando lezioni di russo e tenendo seminari all'Università popolare. Frequenta l'ambiente universitario impegnandosi attivamente contro il nazismo. Nel 1941 l'incontro con Julius Spier, allievo di Jung e fondatore della psicochirologia – terapia analitica che utilizza la lettura delle linee della mano - la cambierà profondamente. Diventerà sua allieva, segretaria e amante fino alla sua morte.

Di Etty ci restano le lettere che scrisse alle persone più care, e un diario, che segna istante dopo istante, un originale percorso di cura, introspettivo e di ricerca tra i più emblematici e originali del Novecento. Un unicum a cui si ispireranno intere generazioni in molte parti del mondo.

In quegli anni legge Rilke, Tommaso da Kempis, Sant' Agostino, il Corano, il Talmud, il Tao the ching. Attraverso un percorso originale si avvicina a Dio, portandolo e ospitandolo teneramente nel suo cuore fino agli ultimi istanti della sua vita. Attraverso la sua scrittura ci suggerisce di lasciarci guidare non da quello che accade fuori di noi, ma da ciò che si innalza dentro ognuno di noi, offrendoci un percorso interiore capace di superare ogni dogmatismo, appartenenze circoscritte, rigidi schematismi, assumendo una universalità che unisce, invece di dividere, gli esseri umani, qualunque essi siano. Rifiuta l'odio, divorante malattia dell'anima, anche nei confronti del cosiddetto nemico; conforta con la sua presenza uomini e donne che incontra anche solo per un attimo nel campo di transito di Westerbork, destinazione che sceglie volontariamente per condividere fino in fondo la sorte del popolo ebraico al quale riconosce di appartenere.



Nei giorni bui e inquietanti della persecuzione esorta tutti a essere “una generazione vitale”, capace di riconoscere nella vita, qualunque sia, quella data da vivere, tutto ciò che essa è capace di offrire: il buono e il cattivo, le vesciche ai piedi, il profumo del bianco gelsomino, entrambi capaci di arricchire l’essere umano di “nuove e inedite prospettive”. Perché la vita è bella e va vissuta fino in fondo, attimo dopo attimo. Etty sa vedere e riconoscere oltre il filo spinato del campo le traiettorie imperscrutabili dei gabbiani, i lupini gialli che sbocciano nei prati intorno a Westerbork. Si siede davanti alla grigia e fredda baracca e alza gli occhi per guardare il cielo azzurro e nutrirsi di luce, irradiandola agli altri internati. Proprio come un’altra donna, Milena Jesenská, giornalista praghese, nello stesso tempo sapeva fare nel lager femminile di Ravensbrück, con qualche bottone di vetro colorato che metteva sulla finestra in modo da accogliere, catturare e riflettere i raggi di luce, riverberandoli e ampliandoli. O come Marianne Golz, cantante di operetta, donna di rara bellezza, che nel carcere praghese di Pancrac in attesa della ghigliottina, per aver aiutato ebrei, lei che ebrea non era, sapeva vedere le gemme sugli alberi oltre le sbarre, sentire il profumo dei fiori e scorgere qualche timido raggio di sole. Piccoli gesti di resistenza esistenziale che assumono un alto valore simbolico, ampliano e umanizzano la categoria di resistenza alla dittatura e al nazismo.

La scrittura di Etty, scrigno e specchio della sua breve esistenza, si fa via via densa, ricca, meditata, ispirata. E’ la lingua salvata di chi vuole testimoniare l’orrore, l’indicibile, l’inenarrabile. La lingua che assomiglia alle antiche stampe giapponesi, la lingua della purificazione e della pulizia interiore, nel senso attribuitole da Martin Buber.

Etty, vero e proprio “cuore pensante” del campo, morirà ad Auschwitz, insieme ai genitori e ai fratelli Jaap, medico, e Misha, valente pianista, secondo i dati forniti dalla Croce Rossa, il 30 novembre 1943. Il suo ultimo appello lanciato al mondo:” Mi aspetterete?”

In Italia la conosciamo a partire dalle traduzioni parziali del diario e delle lettere solo a partire dal 1985. Nel centenario della nascita, nascerà e rinascerà tante volte, tante quante ne avrà bisogno, per usare il suggestivo pensiero di un’altra donna straordinaria testimone del Novecento, la spagnola María Zambrano.



* **Marcella Filippa**, studiosa di storia sociale, saggista e giornalista, è direttrice della Fondazione Vera Nocentini e dell’ISMEL (Istituto per la memoria e la cultura del lavoro, dell’impresa e dei diritti sociali).

Fra i libri che ha pubblicato ricordiamo: *Mia mamma mi racconta che da giovane andava a fare i mattoni* (1982); *Eravamo come uccelli sperduti* (1989); *Avrei capovolto le montagne* (1990); *La morte contesa* (2001).

Ha curato volumi collettanei tra cui *Il cibo dell’altro* (2003) e *La montagna insegna* (2009).